

Quattordici Righe per Niente

Sonetti dall'Italia contemporanea



DI

Lupo Carro



V E R S I

Quattordici Righe per Niente

Sonetti dall'Italia contemporanea

D I

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Dichiarazione dei redditi dell'anima	432p
II	Sportello numero sette, ore undici	147p
III	La procedura è stata rispettata	136p
IV	Cronaca di un fatto non accaduto	154p
V	Cogotti in udienza	144p
VI	Il modulo compilato nel modo sbagliato	154p
VII	Rumori dal quarto piano, ore tre	138p
VIII	Rassegna stampa per un paese immobile	143p
IX	Verbale di una riunione senza oggetto	155p
X	Piccola vendetta al bar dello sport	143p
XI	Segreto istruttorio	143p
XII	La dottoressa non ricorda	146p
XIII	Ettore cancella la riga che conta	152p
XIV	Italietta in quattordici pose	135p
XV	Federica trova uno spiraglio nel regolamento	137p
XVI	Il mistero è una questione di competenza	146p
XVII	Trent'anni allo stesso tavolo	134p
XVIII	La signora ha sentito una voce	142p
XIX	Confessione in forma di sonetto	140p
XX	Quattordici righe per niente	154p

I

CAPITOLO

Dichiarazione dei redditi dell'anima



Allo Sportello Numero Sette mi siedo con il modulo bianco sul palmo come un'ostia, e il funzionario dietro il vetro non vede niente che non sia già stato visto.

Il numero del mio turno è settantuno. Il display segna quarantotto da stamattina. Tra me e il vetro antiproiettile c'è tutta la distanza che la storia si è guadagnata.

Nel campo Cognome scrivo quello che so. Nel campo Nome scrivo quello che taccio. Alla voce Redditi da lavoro dipendente lascio uno spazio bianco largo quanto un'assenza.

Poi comincio in margine, dove il modulo non ha domande, dove la carta è ancora vergine di istruzioni: qui scrivo il nome che non va scritto, la data che non torna.

Il timbro cade ogni quarantadue secondi — l'ho contato tre volte, è sempre uguale — e ogni volta che cade qualcosa si chiude un fascicolo, un anno, un caso irrisolto.

Scrivo: ho sentito quello che non si sente, ho visto quello che si smette di vedere, ho firmato dove mi hanno detto di firmare senza leggere la riga che contava.

Scrivo: il documento che state leggendo non è il documento che avete richiesto. Scrivo: lo sportello chiude alle tredici, la verità chiude un po' prima, per prassi.

L'aria qui dentro sa di menta sintetica e di carta che ha già finito di aspettare. Le sedie in metallo sono tutte occupate da persone che tengono il numero in mano

come si tiene qualcosa che non si lascia ma non si sa più bene perché si tiene. Sono trent'anni che Gino Ferraù aspetta il suo turno allo sportello della storia —

l'ho visto stamattina in fondo alla fila, mi ha fatto un cenno che significava scrivi, scrivi quello che io non ho parole per dire, scrivi in modo che sembri un'altra cosa.

E io scrivo in margine, in piccolo, storto, con la penna che perde e macchia il polso: scrivo che so, scrivo che non dirò, scrivo la riga e poi la cancello piano.

Il display sale: quarantanove, cinquanta. Fuori c'è un'Italia che aspetta il suo turno seduta su sedie di metallo verniciato sotto un controsoffitto che trattiene gli anni.

Alle tredici in punto lo sportello abbassa la serranda con il gesto di chi ha ragione. Io piego il modulo in quattro, lo metto in tasca — documento ufficiale, archivio di niente.

Nessun fascicolo color avorio lo riceverà. Nessun timbro lo renderà vero o falso. Resterà nella tasca sinistra della giacca tra uno scontrino e il numero settantuno,

testimone che non testimonia, voce che parla solo quando nessuno ascolta, dichiarazione dei redditi dell'anima: tutto dichiarato, niente da dichiarare.

II

CAPITOLO

Sportello numero sette, ore undici



Il bigliettino era umido di dita. Gino lo teneva tra il pollice e l'indice come si tiene qualcosa che si sa già di non voler consegnare.

Lo sportello numero sette aveva la stessa luce delle altre volte: bianca, piatta, equanime come un torto non riconosciuto. Dietro il vetro, il funzionario alzò gli occhi sul display per un istante solo, poi abbassò il timbro. Quarantadue secondi. Il numero sul cartoncino corrispondeva.

«Sette-uno-tre.»

Gino guardava la parete di fronte. C'era una crepa nel rivestimento che partiva dall'angolo superiore sinistro e scendeva obliqua, interrompendosi a metà come una frase che ha trovato il coraggio di tacere. L'aveva già vista. Forse la prima volta, trent'anni fa.

«Sette-uno-tre, prego.»

Il timbro cadde di nuovo. Qualcuno dietro di lui si mosse sulla sedia di metallo.

Gino rimase fermo. Non era distrazione. Era la cosa più precisa che avesse fatto in tutta la mattina.

III

CAPITOLO

La procedura è stata rispettata



Lo Sportello Numero Sette non aveva finestre, ma aveva la Dottoressa Mereu, che era lo stesso.

Ettore aveva posato il taccuino sul ripiano del vetro. Lei aveva cominciato a parlare senza guardarlo, e lui aveva cominciato a trascrivere senza guardarla. La procedura è stata rispettata in ogni sua parte. Le comunicazioni sono state trasmesse nei termini previsti. Il disservizio, ove accertato, rientra nella casistica ordinaria.

Il timbro cadde sul fascicolo con quel rumore sordo che Ettore aveva imparato a contare.

«E il signor Ferraù?» disse.

Lei sollevò gli occhi per la prima volta. «Il signor Ferraù ha ricevuto riscontro nei termini di legge.»

Ettore copiò anche quella frase. Poi rilesse tutto dall'inizio, e capì che non mancava niente — che era esattamente il problema. Ogni parola era al suo posto. Non c'era nessuna riga da cancellare.

IV

CAPITOLO

Cronaca di un fatto non accaduto



Il taccuino era aperto alla pagina settantadue. Ettore aveva ordinato un caffè che non aveva ancora toccato.

Scrisse: il giorno, poi la data. Scrisse il luogo con precisione topografica — via, numero civico, piano — e subito dopo il nome del testimone principale, quattro lettere che riempivano esattamente lo spazio tra due righe. Poi passò il pennarello sopra. La riga diventò nera, densa, definitiva come un atto notarile.

Ricominciò. Un funzionario, scrisse, in un ufficio competente, scrisse, ha firmato un documento che. Si fermò. Dal televisore sopra il bancone arrivava la voce del giornalista delle tredici, uguale a ieri, uguale a domani. Il barista sciacquava tazzine senza guardare nessuno.

Ettore completò la frase. Poi cancellò anche quella.

Alla fine la pagina era percorsa da una decina di strisce nere parallele, precise come righe di uno spartito. Il fatto era ancora lì, intatto sotto l'inchiostro, più leggibile di prima.

Bevve il caffè, che era freddo.

V

CAPITOLO

Cogotti in udienza



Cogotti rimase fermo un momento davanti all'aula tre, con la cartella sotto il braccio e la giacca che odorava di pioggia e di metropolitana. Il corridoio era quasi vuoto. Una donna anziana sedeva sulla panca più lontana e non guardava nessuno.

Entrò, parlò per undici minuti. Citò tre precedenti giurisprudenziali, due dei quali irrilevanti. Costruì una subordinata lunga quanto un capoverso intera, con tutta la grazia tecnica di chi sa che la grammatica, usata bene, è opaca come il vetro smerigliato. La verità decisiva stava nel punto esatto in cui aveva smesso di parlare per bere un sorso d'acqua: quella pausa nessun verbale l'avrebbe registrata.

Uscì prima della replica. Nel corridoio si abbottonò il soprabito con cura, guardò il pavimento consumato al centro, pensò che quarant'anni di passi avevano fatto lì quello che lui aveva fatto dentro: levigato tutto fino a togliere il rilievo.

VI

CAPITOLO

Il modulo compilato nel modo sbagliato



Federica aveva aspettato quarantasei minuti sulla sedia di metallo, la cartella di plastica sulle ginocchia, il numero ventitré in mano come una piccola condanna.

Quando lo sportello si aprì, l'impiegata non alzò gli occhi. Scorse il modulo, poi un secondo foglio. Poi tornò al modulo.

«Ha compilato la casella D in modo non corretto.»

«Lo so», disse Federica. «Sono venuta per rimediare.»

L'impiegata scosse la testa con la lentezza di chi porta avanti una cattiva notizia che non è una cattiva notizia. «Non può rimediare. La compilazione errata ha generato un'esenzione automatica. Codice 7-bis. Se ora correggiamo, l'esenzione decade.»

Federica tenne ferma la cartella.

Fuori dalla porta a vetri, qualcuno tirò il numero ventiquattro.

Raccoglie i documenti con la cura metodica che riserva alle cose che non vuole rompere. Ringraziò. Non chiese altro. Uscì dallo Sportello Numero Sette senza correggere niente, portando via l'unica libertà che nessuna norma avrebbe mai saputo concederle di proposito.

VII

CAPITOLO

Rumori dal quarto piano, ore tre



La signora era seduta sulla seconda sedia da sinistra, borsa sulle ginocchia, mani sopra la borsa. Non dormiva. Il neon ronzava.

Ettore si sedette due sedie più in là senza salutare. Aspettò che fosse lei a parlare, e lei parlò.

«Ho accompagnato qualcuno», disse. «Ma è già rientrato.»

«A quest'ora.»

«Sì.»

Ettore guardò i sottotitoli in televisione scorrere in ritardo su immagini che non corrispondevano. «Stanotte al palazzo», disse, «prima delle tre.»

«Non ho sentito niente di particolare.»

«Passi?»

«Non direi passi, no.»

«Una voce?»

Fece una pausa breve, precisa. «Non una voce che riconoscessi.»

«La direzione.»

«Non saprei indicare una direzione.»

Ogni negazione cadeva diritta, senza esitazione, come se le avesse preparate. Ettore non scrisse niente. Fuori dal taccuino aveva già tutto: l'ora, il nome che lei non aveva fatto, i passi che scendevano verso il portone.

VIII

CAPITOLO

Rassegna stampa per un paese immobile



La cartella era di plastica trasparente, il tipo che si vendeva alle fiere del libro negli anni novanta. Ettore la teneva aperta sul bancone dell'Autogrill, tra il caffè e il posacenere che nessuno vuotava.

Ritagli di giornale. Vent'anni di carta ingiallita, qualcuno plastificato male, qualcuno tenuto insieme da uno spillo arrugginito. Li sfogliò nell'ordine in cui erano venuti, senza ordine.

Governo promette svolta sul lavoro. Sotto: Ministro annuncia piano straordinario. Sotto ancora: Attesa per il via libera della commissione.

Il traffico fuori non smetteva. Un camion frenò e il ponte oscillò, appena.

Girò lo scontrino dell'Autogrill — centottantaquattro centesimi, un caffè — e trascrisse una colonna di titoli sul retro. Ci volle meno di un minuto. Cambiarono i nomi, rimase tutto il resto.

Rilesse. La quartina di apertura era già lì, scritta da qualcun altro vent'anni prima. Lui doveva solo trovare la rima.

IX

CAPITOLO

Verbale di una riunione senza oggetto



Gino aveva portato due penne. Una era già finita nel 2019.

Trascrisse: preso atto della relazione del presidente. Poi alzò gli occhi. Nessuno stava parlando di nessuna relazione. Rimase in ascolto un momento, aspettando che la realtà correggesse il verbale. La realtà non si mosse.

Il presidente disse qualcosa sul rinvio. Gino scrisse rinviato alla prossima seduta prima che la frase fosse finita, perché conosceva già il finale. Conosceva anche quello successivo: esaurito l'ordine del giorno, la seduta è tolta. Lo scrisse con un minuto di anticipo e non sbagliò di una virgola.

Fu allora che aprì la cartellina e trovò il verbale di marzo. Poi quello di ottobre. Poi quello del marzo prima ancora.

Erano lo stesso foglio. Era sempre lo stesso foglio.

Si alzò insieme agli altri, rimise il cappotto, uscì nel corridoio. Il pavimento era consumato esattamente al centro, dove passavano tutti, dove passava anche lui, sempre nello stesso punto, da trent'anni.

X

CAPITOLO

Piccola vendetta al bar dello sport



Gino arrivò alle otto e tredici, quando sapeva che il bancone era ancora affollato. Ordinò un caffè che non voleva e aspettò in piedi, con la tazzina in mano, guardando il televisore.

Marini entrò alle otto e diciassette. Capotto grigio, la stessa piega alla fronte da trent'anni. Si avvicinò al bancone, alzò due dita verso il barista.

Gino aspettò che il caffè venisse posato.

Poi, rivolto al ragazzo dietro il bancone, con il tono di chi riprende un discorso interrotto: «Lo sa che il concorso del novantaquattro — quello che Marini ha presieduto — i verbali li hanno trovati già compilati il giorno prima?»

Nessuno si girò. Nessuno si mosse. Il televisore continuò a parlare.

Ma il silenzio che seguì era diverso dal silenzio di prima.

Gino posò la tazzina, disse grazie, uscì. Sul marciapiede si accorse che aveva le mani ferme, finalmente.

XI

CAPITOLO

Segreto istruttorio



Cogotti arrivò alle dodici e cinquanta con la cartella sotto il braccio e non la posò mai. Si sedette dall'altra parte del tavolino, ordinò un caffè con un cenno che non ammetteva conversazione con il cameriere, e aspettò che il televisore coprisse la sua voce.

Disse nomi senza dirli. Disse date come se stesse ricordando ad alta voce qualcosa di irrilevante. Disse: «Se si fosse verificato, e non sto dicendo che si è verificato, allora chi avrebbe dovuto sapere sapeva.» Fece una pausa. Aggiunse: «E chi non doveva sapere sapeva anche lui.»

Ettore scrisse sul foglietto tre righe in corsivo stretto, la penna quasi ferma sul foglio, gli occhi sul televisore. Poi piegò il foglietto in quarti senza rileggere e lo infilò nella tasca interna della giacca, sopra il portafoglio.

Cogotti bevve il caffè in piedi. Non si era mai seduto del tutto.

XII

CAPITOLO

La dottoressa non ricorda



Carla Mereu aveva posato le mani piatte sul tavolo prima ancora di sedersi. Un gesto di presa di possesso, o forse di resa preventiva: Ettore non riuscì a decidere.

«La procedura è stata rispettata», disse lei, e la frase chiuse qualcosa nell'aria come si chiude uno sportello.

Ettore scrisse sul blocco. Fuori, nel corridoio, qualcuno camminava in fretta verso un'aula che non avrebbe raggiunto in tempo.

«E la circostanza del diciassette marzo?»

«Non rientra nelle mie competenze ricostruire circostanze operative pregresse.»

Scrisse anche quello. La graniglia grigia del pavimento assorbiva la luce obliqua senza restituirne niente. Odore di carta e di qualcosa di chimico che non copriva la carta.

«Lei ricorda», disse Ettore. Non era una domanda.

La Mereu lo guardò con la cortesia esatta di chi ha già vinto. «Ricordo ciò che è agli atti.»

Ettore tirò una riga sotto l'ultima frase. Poi un'altra, sopra.

XIII

CAPITOLO

Ettore cancella la riga che conta



Il foglio era piegato in quattro e portava già due versioni precedenti nei margini. Ettore lo aveva spianato sul bancone con il palmo, poi aveva ordinato un secondo caffè senza alzare la testa.

La riga era al centro della seconda quartina. Undici sillabe precise, la rima interna che funzionava troppo bene. La aveva riletta tre volte, poi aveva preso la penna e l'aveva attraversata con un tratto unico, orizzontale, senza esitazione.

Rimase a guardarla.

Sotto l'acciaio del bancone il frigorifero vibrava a cicli regolari. Il telegiornale diceva qualcosa di una commissione parlamentare. Il barista sciacquava tazzine con il rumore di chi non ha fretta perché non ha mai fretta.

La cancellatura non nascondeva niente. Il testo sopravviveva alle sbarre della penna come sopravvive una parola detta sottovoce in una stanza vuota: più nitida, adesso, per il fatto di essere stata tolta.

Ettore piegò di nuovo il foglio. Lo mise in tasca. Bevve.

XIV

CAPITOLO

Italietta in quattordici pose



Il televisore diceva qualcosa sulle riforme. Ettore non alzò gli occhi.

Sul taccuino aveva scritto sette righe. La prima descriveva un uomo al bancone che stirava il collo ogni volta che entrava qualcuno di importante, come un uccello che valuta il cielo. La seconda riguardava l'avvocato nell'angolo, che parlava di sacrifici fatti a voce abbastanza alta da essere udito e abbastanza bassa da non essere citato. La terza era su Gino, che aspettava il suo caffè con la pazienza di chi ha già perso e non lo sa ancora.

Le righe successive erano ritratti. Tutti precisi. Tutti veri.

Arrivò all'ottava e si fermò.

Aveva scritto: e poi c'è uno che annota e non firma.

Guardò la frase. Guardò il bancone, il televisore, la brioche sotto il vetro che sudava nella sua plastica.

Cancellò l'ultima riga.

XV

CAPITOLO

Federica trova uno spiraglio nel regolamento



Federica aveva letto il regolamento tre volte nel corso di sei anni. La prima per obbedire, la seconda per capire, la terza per trovare quello che cercava.

L'articolo 14, comma 4, lettera b) prevedeva che le istanze in formato non conforme potessero essere reindirizzate all'ufficio di origine entro trenta giorni. Nessuno aveva mai chiesto cosa succedesse se l'ufficio di origine non esisteva più. Nessuno aveva mai avuto bisogno di chiederlo.

Federica compilò il modulo nel formato sbagliato. Non quello sbagliato per errore: quello sbagliato per calcolo, con la calligrafia ferma di chi sa esattamente dove sta mettendo i piedi.

Lo sportello numero sette aveva l'odore di sempre: carta umida, menta sintetica, aria trattenuta da decenni sotto il controsoffitto. Il timbro cadde. Il funzionario non alzò lo sguardo.

Federica riprese il fascicolo, lo mise in borsa e uscì.

XVI

CAPITOLO

Il mistero è una questione di competenza



La coda si muoveva di tre persone in quarantadue secondi, con la precisione di un orologio che non sa che ore sono. Ettore teneva il fascicolo sotto il braccio: niente intestazione, niente numero di protocollo, esattamente come gli avevano detto di portarlo.

Quando arrivò allo sportello, la dottoressa Mereu aveva già il timbro in mano.

«Questo va all'Ufficio Atti Generali», disse lei, senza guardarlo. «Noi gestiamo le pratiche ordinarie.»

«Non è una pratica ordinaria.»

«Tutto quello che arriva qui è una pratica ordinaria.» Il timbro cadde su un foglio che non era il suo. «Terzo piano, corridoio B, stanza quattordici. Se non trovate nessuno, lasciate tutto in portineria.»

Ettore riprese il fascicolo. La carta umida aveva assorbito il calore del suo braccio e adesso era tiepida, come qualcosa di vivo che stava per smettere di esserlo.

Uscì. La coda dietro di lui si era già richiusa.

XVII

CAPITOLO

Trent'anni allo stesso tavolo



Gino arrivò alle undici e dieci, come sempre. Il tavolo del fondo era libero, come quasi sempre. Si sedette senza togliersi il cappotto.

Il ragazzo dietro il bancone non alzò gli occhi. Versò il caffè nella tazzina, la portò senza parole. Trent'anni di gesti non richiedono conferma.

Fuori, due uscieri fumavano sul marciapiede con la cravatta allentata. Il telegiornale diceva qualcosa su una commissione parlamentare. Gino guardò il fondo della tazzina.

Al momento di pagare, il ragazzo disse la cifra. Gino la sentì, la confrontò con quella di sempre, trovò la differenza. Non disse niente. Posò le monete sul bancone, una in più del solito, e aspettò il resto che non arrivò.

Fuori il sole batteva obliquo sulle finestre della Prefettura. Gino si abbottonò il cappotto fino al collo, anche se non faceva freddo.

XVIII

CAPITOLO

La signora ha sentito una voce



La signora aveva scelto il tavolo più interno, quello contro la parete con il poster di Totti, e aveva ordinato un caffè che non beveva.

Disse: una voce. Disse: erano le undici e mezza, forse mezzanotte, forse prima. Disse che era sveglia perché il caldo, o forse era il freddo, e che comunque non dormiva mai bene il giovedì.

Ettore scrisse voce sul taccuino. Non scrisse l'ora.

La signora aggiunse che non era sicura fosse dall'appartamento, poteva essere dal cortile, o dalla televisione di qualcuno, perché certi condomini tengono il volume alto la notte, sa com'è. Poi disse che invece era sicura. Poi disse che forse sicura era una parola grossa.

Il telegiornale citò un'alluvione in Calabria. Lei girò il cucchiaino nella tazzina senza sollevarlo.

Ettore rilesse la parola sul taccuino. Era ancora lì. Non serviva a niente, ma era ancora lì.

XIX

CAPITOLO

Confessione in forma di sonetto



Il telegiornale delle tredici diceva qualcosa di qualcuno. Ettore non alzò gli occhi.

Sul foglio aveva già scritto undici versi. I nomi c'erano tutti: Mereu, la data del ventitré febbraio, il numero di protocollo che nessun giornale aveva mai pubblicato. Ogni endecasillabo reggeva il peso senza cedere. Era la prima volta che non cancellava niente.

Rimase fermo sul dodicesimo.

Il barista passò con uno straccio sul bancone d'acciaio. Fuori, qualcuno uscì dalla prefettura con una cartella sottobraccio e non guardò nella sua direzione.

Ettore scrisse il terzetto finale in quattro minuti. La rima che cercava arrivò da sola, come arrivano sempre le rime giuste: troppo bella per essere vera, troppo esatta per essere pericolosa. La verità, incastrata lì dentro, diventava un'altra cosa. Diventava letteratura.

Firmò.

Prese la tazzina. Il caffè era freddo ma lo bevve lo stesso, fino in fondo.

XX

CAPITOLO

Quattordici righe per niente



Il tovagliolo era già unto sul bordo sinistro. Ettore lo girò, cercò il lato meno compromesso, posò la penna.

Fuori, un Tir rallentò senza fermarsi. Le insegne del parcheggio lampeggiarono una volta, poi si stabilizzarono su una luce che era quasi luce.

Scrisse il primo verso senza pensarci. Il secondo venne da solo, come sempre vengono le cose che si aspettano da troppo tempo. Gino nel terzo, con quella sua voce da corridoio. La Mereu nel quinto, precisa come una firma su un diniego. Cogotti nell'ottava, protetto dalla sintassi. Federica nel modulare di undici sillabe un'uscita laterale che il sistema non aveva previsto. La Signora del Quarto Piano nell'ultimo terzetto, presente come sempre ai margini, a testimoniare che qualcuno c'era.

Rimase la rima finale. La scrisse.

Rilesse tutto. Era esatto. Era vuoto. Era la stessa cosa.

Piegò il tovagliolo in quattro, lo mise in tasca, pagò il caffè e uscì nel rumore bianco dell'autostrada.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO